

Da non dimenticare: il coraggio e l'intuito delle penne nere

L'orgoglio del Tricolore: recuperato e mai abbandonato nei difficili spostamenti della prigionia



Il ricordo di "Paluccia", alpino nella vittoria del Monte Nero

Nel 1916 il battaglione Susa prese di sorpresa gli austriaci, che si arresero

FERRIERE - Nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1916, gli alpini della prima squadra del battaglione "Susa" del 3° reggimento, furono protagonisti di una delle più memorabili imprese compiute nella prima guerra mondiale: la conquista del Monte Nero sulle Alpi Giulie, un bastione alto 2.246 metri che domina gran parte della valle del medio Isonzo. Fra quei valorosi c'era un alpino piacentino, Luigi Ferrari (1892 -1986) originario di Rompeggio di Ferriere, conosciuto in tutta l'Alta Valnure come "Paluccia", dal nome del nonno Paolo.

A quasi tre decenni dalla sua morte, vale la pena ricordare quella grande impresa, che lui stesso raccontò più volte, anche al nostro giornale in occasione di raduni delle penne nere.

Proprio durante il raduno degli alpini a Selva di Ferriere, nel novembre 1968, seduto al posto d'onore accanto all'allora presidente della sezione piacentina, Arturo Govoni, "Paluccia" ripercorse quei lontani avvenimenti.

Per otto anni fu nei reparti alpini in Libia, poi sulle Alpi Giulie e sul Grappa, poi rientrato a casa continuò a vivere lavorando in montagna. Ed ebbe l'onorificenza di Cava-



liere di Vittorio Veneto. In quell'occasione ricordò come da alpino del 3° Reggimento, battaglione "Susa", 36/ma compagnia, prima squadra, durante la Grande guerra partecipò alla conquista del Monte Nero nelle Alpi Giulie.

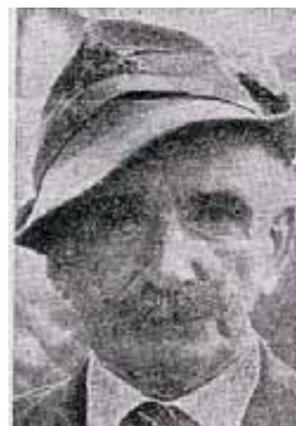
Nella notte tra il 15 e il 16 giugno 1916, dopo una lunga marcia di avvicinamento, il gruppo di alpini arrivò a quota 2000. Li sergente ordinò a tutti di togliere le mollette (le fasce che coprivano le gambe dalla cavaglia al gi-

nocchio, e di avvolgere con quelle gli scarponi chiodati, in modo da procedere senza fare rumore. Da una baracca in vetta arrivava il suono di un'armonica: gli austriaci ballavano al lume di qualche lucerna.

Circondato il rifugio, bevuto un sorso di grappa, fatte scoppiare alcune bombe a mano per terrorizzare i nemici, gli alpini riuscirono così a far arrendere gli austriaci. Senza spargimento di sangue e puntando solo sul fat-

tore sorpresa gli alpini conquistarono così il Monte Nero, aspro, temuto e terribile. A questa memorabile impresa partecipò, appunto, anche "Paluccia", l'alpino di Ferriere. Un'impresa che tolse al nemico una posizione chiave sull'Isonzo.

Nell'ottobre successivo (1917), nelle tristi giornate di Caporetto, dopo un'eroica difesa, gli alpini furono costretti ad abbandonare il Monte Nero. Luigi Ferrari partecipò alla resistenza nella roccafor-



Luigi Ferrari (1892-1986) fra i valorosi della conquista del Monte Nero sulle Alpi Giulie, un bastione di 2.246 metri che domina la valle del medio Isonzo

te del Monte Grappa dove la scheggia di un proiettile lo ferì ad una mano. Sul Grappa vide due militari piacentini, Baldini e Zambianchi di Pecorara, cadere prigionieri.

te del Monte Grappa dove la scheggia di un proiettile lo ferì ad una mano. Sul Grappa vide due militari piacentini, Baldini e Zambianchi di Pecorara, cadere prigionieri.

Alla fine dell'ottobre 1918 era ancora in linea con l'offensiva decisiva del generale Armando Diaz e con il suo "3° alpini" marciò su Trento, Bolzano, Merano e raggiunse Innsbruck, capitale del Tirolo.

La popolazione andava incontro agli alpini invocando

il pane, e Ferrari ricordava come erano soliti dividere le razioni di gallette con la gente affamata. Poi arrivarono le colonne di soccorso dall'Italia.

Congedato nel 1919, "Paluccia" tornò a Rompeggio e quindici giorni dopo si sposò. Ebbe quattro figli.

Quando raccontava le vicende della guerra, Ferrari ricordava sempre il sergente Emilio Devoti, l'alpino di Pertuso caduto sul Vodice da eroe, e che per questo ebbe la medaglia d'argento alla memoria sul campo di battaglia. E non dimenticava il compaesano Cerico Preli, combattente del Piave, oste a Rompeggio per tanti anni, benvenuto da tutti. Un'altra medaglia d'argento al valore fu meritata dall'alpino Tommaso Manfredi di Solaro caduto nell'ultima guerra in Montenegro. A Selva nel '68 "Paluccia" venne festeggiato dalla popolazione e in particolare dagli alpini della frazione: Lorenzo Toscani, Franco Paretì, Emilio Paretì, Giuseppe Paretì, Giulio Toscani e dall'allora capogruppo di Ferriere, Eugenio Quagliaroli. Luigi Ferrari si è spento il 30 aprile 1986, all'età di 94 anni. Riposa nel camposanto di Rompeggio.

Gian Franco Scognamiglio

L'artigliere Gian Mario Perotti salvò la gloriosa bandiera de "La Fulminea"

Prigioniero, la tagliò e la nascose fino al ritorno: ora è esposta a Zena di Carpaneto

CARPANETO - Il dottor Gian Mario Perotti è stato l'artigliere Alpino che salvò la gloriosa bandiera della Quinta Batteria "La Fulminea" del gruppo Aosta del Primo reggimento di artiglieria alpini della divisione Taurinense. Tricolore che custodi nascosto e tagliato a strisce anche negli anni di prigionia. A guerra finita fece ricucire la bandiera e la incorniciò: ora è esposta nella sala delle bandiere nel castello di famiglia a Zena. Alla data dell'armistizio dell'otto settembre 1943, Perotti poco più che ventenne era in Montenegro con gli Alpini della Taurinense che rifiutarono di arrendersi e consegnare le armi ai tedeschi, come raccontò lo stesso Perotti nel 1985, durante un raduno dei reduci del gruppo Aosta, nel suo castello di Zena per la presentazione della ricomposta bandiera della Quinta Batteria. Dopo l'armistizio del 1943 molte penne nere seguirono il capitano Carlo Ranvick sui monti, e con altri formarono la divisione partigiana "Garibaldi". Durante un furioso combattimento contro i tedeschi nei giorni fra il 17 e il 18 settembre '43, nella zona di Grahovo, Perotti raccolse la bandiera che in parte usciva dalla cassa squarciata ancora aggranciata al basto del mulo morto, colpito da una granata, sottraendola alla cattura nemica. In un successivo scontro con le truppe tedesche cadde prigion-



Foto storica: da destra Gian Mario Perotti, Mario Viganò di Saronno, Felice Rovelli di Bettola e il generale Frangipane di Vicenza, tutti della Quinta Batteria durante la guerra, vicino al quadro con la bandiera. Perotti è scomparso nel 2005.

niero assieme ad altri Alpini ed inviato in un campo per prigionieri politici in Serbia. Nel frattempo aveva tagliato a strisce la bandiera e l'aveva nascosta, parte nella fodera della giubba, parte nei pantaloni e nel tascapane e così occultata riuscì a tenerla con sé in tutti gli spostamenti nei vari campi di concentramento in Bulgaria, dove lavorò in una miniera di rame. Liberati dall'Armata russa, la gioia di questi soldati prigionieri fu di breve durata. Dopo soli due giorni vennero portati in altri campi di prigionia russi in cui ritrovarono anche alcune sentinelle tedesche del campo precedente. Perotti con la bandiera sempre na-

scosta a pezzi compì un pericoloso viaggio di oltre seimila chilometri attraverso Montenegro, Serbia, Bulgaria e Bielorussia, su carri bestiame o lavorando sulle grandi chiatte del Danubio, passando dai campi di prigionia tedeschi a quelli russi con una lunga via crucis di sofferenze fino al 1945. A guerra finita, dopo tante traversie, l'artigliere Alpino Gian Mario Perotti, con il tricolore a pezzi e sempre nascosto, ritornò a casa: era così cambiato e in condizioni fisiche tali, che sua sorella non lo riconobbe.

Lentamente riprese a vivere. Fece ricomporre il glorioso tricolore della Quinta Batteria, che era stato sull'Amba Aradam nella

campagna etiopica del 1935-36. Nel mese di giugno del 1985 Gian Mario Perotti organizzò nel castello di famiglia a Zena di Carpaneto un raduno di reduci del gruppo Aosta, gli stessi che vissero una lunga odissea in Montenegro dopo l'armistizio dell'otto settembre 1943. A questo affollato incontro di penne nere parteciparono anche le massime autorità provinciali e locali: il prefetto Vittorio Siclari, il questore Tuffaro, il comandante provinciale Carabinieri col. Dente, il col. Magi del distretto militare, il presidente provinciale Alpini cav. Aldo Silva, il senatore Giovanni Spezia, il sindaco di Carpaneto Guido Bardi accompagnato dal Gonfalone del Comune. La giornata iniziò con una Messa celebrata dal cappellano Alpino padre Gherardo Guberti in suffragio dei caduti. Al termine, la visita e gli onori alla bandiera salvata dall'artigliere Alpino. Questa gloriosa bandiera è uscita una sola volta dal castello di Zena, con il permesso di Carla Perotti in ricordo del marito Gian Mario, scomparso l'anno prima, per partecipare alla sfilata nella festa provinciale Alpini del 2006, che si è svolta a Carpaneto. Durante quella giornata fu esposta nella sala consiliare del Comune ed ammirata da tante persone, prima di ritornare nel castello di Zena.

Pietro Fregghieri

LUGAGNANO



Francesco Barbisotti, detto anche "Cicon", e Jonathan Papamarengi quando aveva 10 anni

Barbisotti e Papamarengi veterano e mascotte nel '94

Francesco Barbisotti era nato a Rustigazzo di Lugagnano nel 1910 ed è deceduto nella stessa frazione lugagnanese quando aveva appena compiuto ottantotto anni di età. Ex combattente aveva fatto parte del glorioso 3° Reggimento Alpini ed era considerato il decano delle penne nere dell'Alta Valle del Chero. Superbo dei suoi baffi si vantava di essere "il più bell'Alpino d'Italia" e non mancava mai di partecipare a raduni nella varie località sia di provincia che di fuori provincia assieme al figlio ed al nipote pure loro "penna nera". La foto sopra lo ritrae al raduno che, nel 1994, si svolse a Monastero Valtolla (in comune di Morfasso) assieme ad una mascotte che allora, all'età di dieci anni, frequentava la scuola elementare di Rustigazzo. Quella mascotte

che quindici anni dopo è stata eletta sindaco del Comune di Lugagnano con il riconoscimento ufficiale di sindaco più giovane eletto su tutto il territorio nazionale: Jonathan Papamarengi. «Sono figlio di caporal maggiore degli Alpini - ha confermato il sindaco - e ciò che mi emoziona ogni volta che vedo una sfilata o un raduno alpino o sento una fanfara intonare le marce più note, è lo spirito di gruppo, di solidarietà e di ausilio che il Corpo degli Alpini porta con sé sempre immutato. E fu proprio in tali innumerevoli circostanze che conobbi, affezionandomi, Francesco Barbisotti, detto anche "Cicon", sempre presente con i suoi inconfondibili baffi e la "carica" che trasmetteva a tutti nonostante la sua veneranda età».

Franco Lombardi